

Un poeta veronese del XV secolo: Giorgio Sommariva

Diego Pescarini

1. I sonetti

In questo breve contributo discuterò brevemente alcuni tratti linguistici che caratterizzano i sonetti in volgare veronese di Giorgio Sommariva, un notevole vissuto a Verona nella seconda metà del XV secolo. Oltre ai sonetti che verranno qui analizzati¹, Sommariva fu autore di un'ampia produzione petrarcheggiante, di alcuni sonetti in bergamasco e, probabilmente, di sonetti in pavano.

La produzione in veronese consiste in un proemio e sedici sonetti caudati scritti prima del 1462 e dedicati al cognato Giovanni Frisoni “*a ciò ch'el bel rengare / tu impari di boari [...] / e an perché tu te posse solazare / quando a Conca Marise tu sarè*”. I sonetti cercano infatti di riprodurre “*quei bei muoti / che, ch'è a Malavesina e in sul Zevean² se sole usar tra i fanti balaruoti*”. Già da questo passo è chiaro l'intento *imitativo* della produzione rusticale di Sommariva, che descrive, talvolta in prima persona, quadri di vita contadina. L'uso del dialetto contribuisce quindi a creare un punto di vista interno al mondo contadino che da un lato contribuisce ad attenuare la virulenza tipica delle satire contro il villano e dall'altro “[...] obbliga alla materia bassa, alla confessione oscena o a una meravigliata naïveté di fronte ad avvenimenti del mondo cittadino, nobile o borghese” (Milani 1980: 373). L'uso del dialetto non è quindi solo lo strumento per dare una descrizione realistica dei fatti e, soprattutto, delle parole, ma è anche la scelta di registro che consente di affrontare con naturalezza gli aspetti bassi e triviali.

Qual è però l'attendibilità *linguistica* della scrittura di Sommariva? Il giudizio degli storici della lingua è ambiguo: da un lato si considerano i sonetti di Sommariva ‘tra i più antichi esempi di dialetto veronese [...] e come tali meritano grande considerazione’ poiché ‘colmano qualche lacuna nell'antico lessico di quelle parlate’ (Fabris 1907: 11). D'altro canto, non si può sottovalutare la probabile artificiosità della lingua usata da Sommariva, il quale inizia ad usare i dialetti come “registri linguistici codificati per il genere rusticane (pavano, bergamasco, veronese): a riprova che di scelta stilistica per via di lingua si tratta e non di competenza dialettale nativa” (Paccagnella 2006)

Appare quindi probabile che la lingua utilizzata da Sommariva sia una *caricatura* del dialetto rustico veronese, più che il frutto di una competenza

¹ La raccolta dei sonetti in veronese è stata pubblicata nel 1907 da Giovanni Fabris, che ne ha curato l'edizione a partire dal manoscritto conservato alla biblioteca di Udine. Le citazioni seguenti sono tutte tratte dall'edizione di Fabris.

² Malavicina di S. Pietro di Morubio – oggi Bonavicina – e nella zona di Zevio. Si tratta di località situate a sud di Verona, così come la già citata Concamarise.

linguistica attiva. Ciò però non significa che i sonetti in questione siano totalmente privi di interesse per l'analisi linguistica: una caricatura non costituisce infatti uno stravolgimento della realtà, ma una rappresentazione che deforma la realtà attraverso l'esagerazione di alcuni tratti caratteristici. Il lavoro del linguista sarà quindi quello di interpretare il dato testuale lavorando 'per sottrazione', in modo da ricostruire l'effettivo stato del veronese quattrocentesco a partire da questo materiale.

Si procederà infatti sia ad un confronto interno al testo, sia ad una comparazione con documenti d'uso pratico risalenti alla fine del periodo scaligero (Bertoletti 2005), in modo da delineare i caratteri linguistici più 'plausibili' e filtrare i testi in esame per ricercare delle tracce linguistiche affidabili.

Mi soffermerò in particolare su cinque aspetti: la presenza di desinenze in *-o* non etimologiche (§2), l'esito *-e* da *-a(t)e*, *-a(t)i* (§3), la morfosintassi dei soggetti pronominali (§4), il dittongamento di *o* breve (§5) e l'uso della negazione postverbale *mina* (§6).

2. *-o*

Il tratto più tipico del veronese antico è il reintegro delle vocali finali con *-o* e la caduta di *-e-* atona dell'infinito (1.e):

- (1) a. AVV: sempro (I, ma sempre in XVI: 13)
- b. N: ponto (IV: 1), noto (IV: 6)
- c. V-3sg: diso (I: 10, II: 16)
- d. V-inf: rengaro (II: 5), afaro (II: 8)
- e. V-inf: tendro (IV: 7), esro (VII: 1), vendro (VIII: 17), pasro (IX: 14)

Come suggerito da Pellegrini (1976), la presenza di *-o* è dovuta ad un reintegro non etimologico successivo ad una fase non documentata in cui il veronese era caratterizzato dalla caduta delle vocali finali. Già nel XV secolo questo tratto doveva apparire un tratto caratteristico (e recessivo) del veronese, come dimostra l'osservazione di testi immediatamente successivi a quelli di Sommariva (Riva 1953).

Nel veronese moderno non ci sono più tracce di tale processo, se non alcuni sporadici metaplasmi (p. es. *dolzo/a* per 'dolce').

3. *e < a(t)e, a(t)i*

Un altro tratto caratteristico del veronese quattro-cinquecentesco è l'esito *e* da *a(t)i/a(t)e*, mai attestato nei testi due-trecenteschi e piuttosto raro nel dialetto moderno:

- (2) XIII-XIV sec. Sommariva: Oggi:

prai ³	pre (V: 5)	pre/pra	‘prati’
frai ⁴	fre (XII:2) fregi (VII: 3)	fra dei	‘fratelli’
mai ³	me (I: 3)	mai	‘mai’

Come si può notare, tale mutamento fonetico è caratteristico dei testi del XV-XVI secolo, mentre non è più produttivo in fasi successive. Nei testi di Sommariva, invece, tale processo è iperproduttivo: si registrano anche esiti in *o* da *a(t)o*, per esempio *cugnò* per *cognato*. Data l’eccezionalità di questi casi, si potrebbe pensare ad un fenomeno di iper-caratterizzazione.

L’esito in *e* si è invece regolarmente morfologizzato come desinenza plurale del participio passato, dando così origine alle desinenze tutt’oggi in uso nel veronese:

- (3) agugiè (I: 2), pignorè (II: 14), andè (VII: 3), incolè, bastè, ecc

4. Morfosintassi del soggetto

Nei testi due/trecenteschi, le frasi subordinate dovevano obbligatoriamente avere un soggetto preverbale espresso. Di conseguenza, eventuali soggetti postverbali dovevano essere ripresi da un pronome espletivo (*el*):

- (4) *s’el no mento la leço de l’alto signor Deo* (Giac., Bab. 202)

Questo pronome espletivo – così come altri pronomi soggetto – ha morfologia ridotta, ma non può essere considerato un pronome clitico poiché può essere separato dal verbo (più in generale, in veronese, così come degli altri volgari italiani, non ci sono esempi chiari di pronomi clitici soggetto anteriori al XVI secolo):

- (5) *quand el tanti diavoli se vé corir da provo* (Giac., Bab. 193)

Inoltre, in questi testi sono attestati frequenti casi di forme oblique con funzione di nominativo, che alternano con quelle etimologiche:

- (6) *Luy ge darà* (Supplica di Melchiorre formaiero, anno 1379)

Rispetto a queste proprietà, i sonetti di Sommariva mostrano il comportamento seguente. Il soggetto delle frasi subordinate è obbligatorio se si tratta di una prima o seconda persona:

³ Giacomino da Verona: De Jerusalem Celesti (ed. May).

⁴ Nello Bertolotti, Disposizione per ser Filippo (Verona, verso il 1236), «Lingua e stile», XXXVII, dicembre 2002, pp. 185-202

- (7) *Cugnò Frison, a ciò ch'el bel rengare
tu impari di boari che ø è agugiè
dal putel orbo che ø va sempro me
nuo con gi aluoti e sa sì ben sitare
e an perché tu te possa solazare
quando a Conca Marise tu sarè,
questo me scartabel, con tu verè,
me ve ho desliberà voler mandare.
Tuto quanto (ø) vi è pien de quei bei muoti
che chì a Malavesina e in sul Zevean
se sole usar tra i fanti balaruoti
e anca di qui che ø diso el so degan... [son I: 1-10]*

È ancora vitale l'uso dell'espletivo *el* con soggetti postverbali, frasi complete o con locuzioni temporali:

- (8) a. fa ch'el lo armende el to afital Zancan (I: 20)
b. ch'el sia vera / quel che tu dì de questi cagaregi?
Mal del carbon! S'el l'esse sapù i fregi (VII: 1-3)
c. ch'el par a muò / che l'abia tuto 'l dì curà ai suò buò. (IX: 16-17)
d. l'è quatro dì / che me son squaso slangorì de se'. (XVI: 13)
e. l'è ancuò la festa de san Pero! (XIV: 20)

Così come nei testi anteriori, anche in Sommariva non sembra esserci traccia di pronomi clitici soggetto, in particolare non esiste alcuna sequenza tonico + clitico ed i pronomi possono essere separati dal verbo e contrastati:

- (9) *tu sì ge se fare* (XIV: 9)

Tuttavia, rispetto ai testi anteriori, si possono notare alcune innovazioni, specialmente per i pronomi di prima e seconda persona: il pronome *tu* appare infatti sempre in posizione postverbale nelle frasi interrogative:

- (10) a. *Chi cri-tu che sia* (IV: 7)
b. *O Stangelin, mo que no ve-tu a tuore / su la Gema?* (XIV: 5-6)

Inoltre, appaiono i primi casi di raddoppiamento di pronomi postverbali:

- (11) *e' son mi ser Cassin* (XVI)

Dal punto di vista morfologico, si può notare la compresenza di forme con etimologia diversa: ad esempio, per la prima persona possiamo riscontrare due esiti diversi:

- (12) a. EGO e' vo' (II: 8, II: 17, III, 5)
b. MIHI con vo' dir mi (I: 19)
mi sî te digo (V: 9)
e sî me disse: "[...]" E mi ge dissi: "[...]" (IV: 7)

A differenza degli esempi più antichi, sembra però che la forma obliqua (in questo caso *mi*) sia preferita proprio in quei contesti in cui oggi useremmo il pronome tonico.

5. *o > wo*

La principale discrepanza linguistica mostrata dai sonetti di Sommariva è rappresentata dall'esito dittongato di *o* breve:

- (13) *buò, boaruolo, fitiruolo, muò, muore, può, tuore, vuò, fuora, luoga, aluoti, balaruoti, cuorni, gabeluoti, giuoti, muoti, puorçi, ravuoti, uochi, zentiluoti.*

Non si tratta peraltro di un caso isolato nel panorama veronese, visto che numerosi casi di dittongazione sono attestati anche nelle poesie di Giusto Piloni (sec. XVI), ma – al di fuori del registro letterario – non esistono tracce di tale dittongamento.

6. Negazione postverbale

Un'altra discrepanza rispetto a quanto conosciamo del veronese è visibile nei versi seguenti:

- (14) La se ge strusse incontra e disse: - Giuoti,
andè coi puorçi, perché non son *mina*
quela che u cri, me son la Gambarina
che è da Legnago da quei zentiluoti. (VI: 5-8)

In particolare, mi sembra rilevante l'uso dell'avverbio negativo *mina* (v. 6), al posto del comune *miga*: il primo non è attestato né nei documenti veronesi anteriori, né nei dialetti moderni. Esso appare invece un tratto tipico dei dialetti veneti meridionali.

7. Conclusioni

La base linguistica dei sonetti di Sommariva è sicuramente il dialetto parlato a Verona, forse colorito con qualche iper-caratterizzazione (*ao > o*) e qualche arcaismo (*-o?*). Alcune spie, soprattutto *o > wo*, possono far pensare a degli influssi pavani e, più propriamente, del pavano meridionale (cfr. §6).

Non possiamo escludere che questo rientri in una strategia di ipercaratterizzare le parlate del basso veronese – contigue quindi alle varietà pavane meridionali – in contrapposizione al veronese cittadino.

Bibliografia

Bertoletti, Nello (2005). *Testi veronesi dell'età scaligera*. Padova: Esedra.

Fabris, Giovanni, cur. (1907). *Sonetti Villaneschi di Giorgio Sommariva*. Udine: Tipografia Del Bianco.

Milani, Marisa (1980). 'Le origini della poesia pavana e l'immagine della cultura e della vita contadina' in *Storia della cultura veneta*, Vicenza: Pozza, pp. 369-412.

Paccagnella, Ivano (2006). *Ruzante*. Università di Padova: ms. (<http://www.maldura.unipd.it/romanistica/paccagnella/>)

Pellegrini, Giovan Battista (1977). *Studi di dialettologia e filologia veneta*. Pisa: Pacini.

Riva, Franco (1953-1954). 'Storia dell'antico dialetto di Verona' *Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*. Serie VI, voll. 3-4